

ETNO & COLLEGE SPING - ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

L'invocata spending review? Da sola può annullare la mini-ripresa 2014

I Documento di Economia e Finanza (Def) stima la crescita del pil nel 2014 allo 0,8%. Banca d'Italia e Confindustria replicano con uno 0,2. Più ottimista la Commissione Ue: +0,6. Un po' meno l'Ocse: +0,5. Il Fmi, fra gli ottimisti ad aprile (+0,6%), dopo soli tre mesi ha dimezzato la stima (+0,3). L'Abi concorda: +0,3%. Come dire: poche idee ma confuse. Per rifare i conti si attende ora il 6 agosto, per quando è prevista la pubblicazione dei dati Istat sul secondo trimestre. Somigliante più a una cabala che a un'econometria, questo metodo di calcolo, diffuso anche oltre confine, non giova né alla stabilità del mercato né alla credibilità del sistema. La ragione di una tale vaghezza va ricercata in due ordini di fattori: i criteri impiegati e le basi di calcolo. I primi possono sensibilmente mutare in ragione di aspettative, punti di vista e sensibilità del valutatore: è ovvio che i giudizi di governo e Confindustria siano influenzati l'uno dall'intento di preconizzare la bontà del proprio operato, l'altro dalla preoccupazione ingenerata da un perdurante scenario recessivo. La componente sog-

gettiva gioca qui un ruolo preminente. Quanto alle basi di calcolo, mentre l'impegno finanziario è chiaro e preciso, data l'ostinazione europea a non rivedere i parametri della moneta e il patto fiscale, un incremento di pil è invece per definizione, un dato incerto condizionato da variabili di difficile predizione, prima fra tutte la propensione del consumatore alla spesa. Non è scontato che il bonus di 80 euro venga interamente speso: il percettore, a fronte di uno scenario altrimenti incerto, potrebbe scegliere di risparmiarlo. Altra variabile quasi imponderabile è il risultato delle riforme. Quali esse siano, i loro esiti non possono apprezzarsi se non lungo un arco temporale duraturo, almeno un biennio: stimare la misura di crescita nella parte iniziale del periodo, di per sé ridotta a motivo della novità della misura, diviene opera ardua.

In un simile contesto ogni previsione diventa discutibile, ma, a seconda di quanto non sia stata azzeccata, può generare effetti non indifferenti sulla finanza statale. Un pil ridotto rispetto alle attese aggrava il rapporto col deficit e la possibilità di incidere virtuosamente su quello col debito. Da

qui tre considerazioni (in apparenza) scandalose. La prima investe la tanto invocata spending review. Lo stesso Def riconosce che i 17 miliardi di tagli previsti nel 2015 e i 32 nel 2016, provocherebbero una contrazione del pil rispettivamente dello 0,2 e dello 0,3%. Trapiantando il dato nella realtà attuale e confrontandolo con le stime più nere (pil + 0,2%), la revisione di spesa annullerebbe completamente il pur misero incremento. Considerando poi che la spending review pubblica provoca immediati rimbalzi nel privato (sia per contrazione del reddito dei diretti interessati sia per necessaria mimesi: ovunque i privati stanno tagliando costi), l'effetto depressivo si eleverebbe a potenza. Alla riduzione della spesa (crollo certo del pil) dovrebbe preferirsi la messa in efficienza della stessa in termini di qualità della prestazione.

La seconda considerazione evoca il sacro mostro inflattivo. Suonerà paradossale, ma un'inflazione elevata richiede un minor intervento pubblico e comporta un miglioramento dei conti. Il pil nominale, a parità di scambi, tende infatti a crescere in presenza di un rialzo dei prezzi e tanto migliora entrambi i rapporti (rispetto

al deficit e rispetto al debito). Se le misure varate a giugno dalla Bce dovessero effettivamente produrre un incremento inflattivo almeno del 2%, il giovamento sarebbe pressoché certo.

La terza scandalosa considerazione riguarda la politica fiscale. Il rispetto degli impegni europei comporta un nuovo salasso: l'unica alternativa consiste nel promuovere senza indugio il contrasto di interessi e stimolare la spesa consentendo una sempre maggiore deducibilità. Accettando per un istante il preconetto approccio di chi osteggia questa misura ritenendola tale da provocare un saldo negativo per lo Stato (il che non è), nondimeno una maggior spesa comporta una forte dilatazione del pil, un miglioramento di deficit e debito e dunque la necessità di un minor prelievo. Il tutto con una spinta all'economia dagli effetti prevedibilmente positivi (tutte le incentivazioni edilizie lo hanno dimostrato). Insomma, lo Stato dovrebbe investire su se stesso in controtendenza, più o meno come fanno le imprese più occhiate e coraggiose. Non sempre lo scandalo è un male.

Emilio Girino